

Convegno Annuale Assomineraria 2005

Arenzano 21 ottobre

Stefano Cao, Presidente Assomineraria

Anche quest'anno il prezzo del petrolio fa da sfondo al nostro convegno.

L'anno scorso di questi tempi l'opinione pubblica mondiale si allarmava per il superamento della soglia dei 50\$ al barile. Oggi invece, dopo il picco dei 70\$/bbl di un mese fa, un ritorno del prezzo del greggio a 40\$/bbl sembra quasi un miraggio.

Mi riesce quindi difficile non dedicare qualche parola del mio intervento introduttivo a questo tema.

Ho avuto recentemente l'occasione di leggere su un giornale americano un articolo con delle tesi che ho trovato interessanti. Il giornalista ricordava come siano state almeno sei le crisi energetiche che si sono succedute dall'inizio della rivoluzione industriale nel 19° secolo e come tutte abbiano presentato caratteristiche simili: un iniziale innalzamento incontrollato dei prezzi per lo più legato a crisi di tipo contingente; un diffuso timore di esaurimento delle fonti energetiche associato a previsioni pseudo catastrofiche sul futuro; un successivo riequilibrio su livelli molto inferiori.

Per dare un po' di colore vorrei ricordare come, durante una delle prime crisi nel 19° secolo, si era immaginata la fine della rivoluzione industriale per l'esaurimento del carbone. Come tutti sapete oggi il carbone è superabbondante e si stimano 500 anni di riserve ai consumi attuali. Più o meno nello stesso periodo un barile di petrolio veniva venduto a 4\$ che, ai prezzi di oggi, corrisponderebbe circa a 400\$.

L'evoluzione di tutte le crisi ha quindi fino ad ora dimostrato che con l'applicazione dell'ingegno umano e l'impiego di ingenti risorse finanziarie, si sono prodotti grandi avanzamenti tecnologici, una migliore efficienza nell'uso delle risorse e la scoperta di abbondanti nuovi giacimenti.

Basti pensare alla grande innovazione delle tecniche di perforazione, all'uso della sismica, all'estensione della ricerca dell'offshore, ecc... Ai giorni nostri un possibile

fattore di riequilibrio potrebbe essere rappresentato dalle sabbie bituminose canadesi che oggi sono valutate avere la potenzialità di generare riserve pari a quelle dell'Arabia Saudita, anche se, per ora ma solo per ora, a costi molto più alti per le odierne tecnologie di sfruttamento.

Anche la tesi dell'aumento dei consumi trainato dalle economie in forte crescita come la Cina e l'India vanno probabilmente viste in una prospettiva temporale che consideri come alla crescita economica si associ nel tempo una crescita delle capacità tecnologiche dei paesi stessi e quindi un miglioramento dell'efficienza energetica e una loro migliore capacità di reperire nuove risorse.

È quindi più che ragionevole aspettarsi che anche la crisi di oggi non farà eccezione e dunque il prezzo scenderà magari non ai livelli dei primi anni di questo secolo ma, almeno a quelli del cosiddetto barile marginale consumato nel mondo.

Nel breve termine si profila tuttavia un periodo di forte tensione sul fronte dei prezzi: d'un lato una domanda energetica mondiale ancora per ora difficile da comprimere e, comunque, fortemente dipendente dal petrolio. Dall'altro un sistema dell'offerta petrolifera che, malgrado i prezzi alti, incontra serie difficoltà nel far crescere adeguatamente gli investimenti e alleviare le tensioni del mercato.

Vorrei dunque concentrarmi su quali siano gli ostacoli ad un adeguato rilancio degli investimenti nel campo degli idrocarburi.

In questi mesi diversi illustri studiosi si sono prodigati nel tentativo di identificare questi ostacoli. Tra i tanti fattori di cui si è scritto, vale la pena ricordarne alcuni:

- innanzi tutto, l'alto livello di maturità della ricerca di idrocarburi in aree caratterizzate da costi più bassi: di petrolio e gas ce n'è ancora molto ma disponibile solo a costi più alti e con tecnologie più sofisticate;
- la persistente turbolenza nella situazione geopolitica mondiale rende non accessibili ampie riserve e fa crescere le richieste di contropartite politiche dei paesi produttori, contribuendo a complicare i rapporti tra le Compagnie petrolifere indipendenti detentrici delle tecnologie e le Compagnie nazionali dei paesi produttori;

- si è anche detto che una predominanza della visione finanziaria rispetto a quella industriale nelle decisioni delle compagnie petrolifere frena l'attività di esplorazione a più alto rischio, essenziale per un avanzamento delle frontiere degli idrocarburi;
- c'è poi un fattore legato ai sistemi di autorizzazione e controllo, troppo spesso inadeguati e farraginosi rispetto alla complessità dei nuovi vincoli ambientali, che invece sono stati già largamente integrati nell'attività degli operatori anche grazie ai notevoli progressi delle tecnologie utilizzate. L'allungamento del time-to-market ne dà la misura in molti paesi;
- infine c'è la percezione fortemente negativa presso l'opinione pubblica delle attività legate allo sviluppo di infrastrutture energetiche tutte, nessuna esclusa, e tanto più quelle petrolifere. Una percezione che sembra condizionare governi e amministrazioni pubbliche, minandone la capacità di "visione" e "determinazione", due elementi essenziali per fare le scelte infrastrutturali necessarie allo sviluppo economico e sociale di un paese.

Gli ostacoli che rallentano il rilancio degli investimenti sono quindi molteplici, sia endogeni che esogeni all'industria. Non c'è una soluzione unica che risolva tutti i problemi, così come non c'è una bacchetta magica che ci libera dal petrolio sostituendolo da un giorno all'altro con fonti alternative.

È necessario essere realistici e trovare soluzioni pratiche per l'eliminazione, o almeno per la riduzione, di ciascuno dei fattori frenanti che ho menzionato.

Anche nel nostro Paese è necessario un impegno per rilanciare gli investimenti petroliferi. E la situazione attuale -- che D'Andrea ci descriverà in dettaglio più avanti -- richiede risposte capaci di adeguarsi ai notevoli mutamenti in corso. La situazione sembra però piena di contraddizioni:

- D'un lato il prezzo alto del greggio ha fatto crescere l'interesse delle compagnie petrolifere, intenzionate a mantenere l'Italia nel loro portfolio di investimenti e, direi di più, con la volontà di aumentare il loro impegno nell'attività upstream.

Alle compagnie che sono da tempo nel nostro paese, ma il cui numero è andato diminuendo negli anni recenti, si vanno aggiungendo, specialmente nell'ultimo

anno, numerose nuove compagnie, nazionali e internazionali, prevalentemente di piccole dimensioni, interessate all'esplorazione di giacimenti minori o alla coltivazione di risorse residuali, prevalentemente di gas. C'è un fermento notevole, e in Assomineraria lo vediamo dall'aumento degli associati e dalla forte crescita nella richiesta di supporto.

- D'altro lato, l'amministrazione pubblica, centrale e regionale, ha grosse difficoltà a definire le priorità e mantenere gli impegni.

La Legge Marzano, che un anno fa era stata paragonata al Decreto "sblocca-centrali" per la sua capacità di fungere da "sblocca-giacimenti", prevedeva per il suo funzionamento una collaborazione tra Stato e Regioni, che però non si è materializzata.

Gli incoraggianti propositi che avevano accompagnato l'approvazione della Marzano sembrano essere rimasti tali, solo dei propositi, anche se ripetutamente ribaditi dalle Autorità di Governo. Anche nel recentissimo Piano triennale del MAP si afferma che "il Governo promuoverà e incentiverà la ricerca e coltivazione dei giacimenti nazionali di idrocarburi, semplificando le procedure per il conferimento di titoli minerari, d'intesa con le Amministrazioni regionali".

Ci chiediamo ... Cosa si aspetta?

- Nel frattempo:
 - il time-to-market rimane superiore ai 10 anni, mentre nei paesi che le compagnie medio - piccole prendono in considerazione come alternativi per i loro investimenti sono mediamente meno della metà.
 - le compagnie che operano in Italia sono soggette a forti critiche dai media spesso dovute a incompleta conoscenza della materia. In associazione, mai come quest'anno abbiamo avuto tante richieste, da parte dei nostri associati, di supporto nei rapporti con i media, alle volte fortemente condizionati dalla politica locale. Di questo discuteremo anche questo pomeriggio.

È ovvio che in questo clima, mentre l'interesse è tenuto alto dalle prospettive di produzione e dai prezzi, l'impegno concreto delle imprese langue.

L'Italia non può certo permettersi di perdere la propria industria petrolifera, di cui si è festeggiato pochi giorni fa il centenario. Deve piuttosto garantirsi che il suo sviluppo sia adeguato alle esigenze economiche, sociali, ambientali, energetiche, ... ma anche di leadership tecnologica, del Paese.

Che fare? Innanzitutto fare presto e fare bene, ma soprattutto fare insieme.

Le misure sono conosciute, e molte sono addirittura già in vigore. L'importante è dimostrare l'impegno *politico* a farle funzionare, ponendosi obiettivi e tempi precisi per lo sblocco delle opportunità.

Un obiettivo realistico, utile per il Paese e catalizzante per l'industria, potrebbe essere la messa in produzione di riserve stimate di 700-750 milioni di barili di olio equivalente, ma c'è bisogno di una road-map condivisa tra Governo, Regioni e operatori per la chiusura in tempi brevi delle trattative a livello locale.

Il tutto dovrebbe essere accompagnato da una campagna di informazione che supporti anche le decisioni a livello locale. In un sistema politico caratterizzato dal decentramento decisionale non possiamo pensare che l'amministratore provinciale o comunale obbedisca sic et simpliciter alle decisioni strategiche di chi ha la responsabilità della Bilancia dei Pagamenti del Paese.

Noi produttori siamo pronti a farci carico delle nostre responsabilità, a metterci al tavolo e impegnarci: nei tempi, negli investimenti e nelle ricadute a livello nazionale e locale.

Rimaniamo inoltre impegnati sul forte messaggio che tutte le nostre attività sono da tempo improntate a quei criteri di sostenibilità ambientale e sociale connaturati a una industria moderna, laddove la percezione del grande cambiamento apportato al proprio modo di operare non è ancora diffusa.

Vorrei infine fare un accenno alle "regole del gioco", perché nel mese scorso siamo stati fortemente allarmati da ipotesi di stampa riguardanti possibili modifiche al regime fiscale, e in particolare alle royalties, collegate ai livelli del prezzo del greggio.

Nel clima attuale, con le numerose opportunità che si presentano nel mondo, la determinazione degli investitori -- e soprattutto di quelli nuovi sul mercato italiano -- non è particolarmente solida.

Cambiare le regole, anche di poco, o creare comunque un'incertezza nel regime fiscale, senza che ciò coincida anche con la contropartita di un evidente e misurabile accorciamento degli iter autorizzativi e quindi del time to market, vuol dire costringere l'investitore a ripensare l'investimento che ha già deciso. Il ricalcolo degli "economics" può facilmente trasformarsi in una rinuncia al progetto o in uno spostamento dei capitali su altre opportunità, in altri paesi.

E' mio dovere quindi raccomandare che le regole del gioco non vengano modificate, soprattutto se unilateralmente e magari nella prospettiva di fare cassa. Il danno che si produrrebbe in termini di mancati investimenti (e quindi mancate imposte, royalties, ecc) sarebbe di gran lunga superiore al limitato vantaggio sul breve.

Vorrei concludere con un caldo invito ai colleghi delle compagnie petrolifere ma anche agli associati di Assomineraria dei settori minerario e servizi a dedicare attenzione e risorse alla ricerca tecnologica come condizione essenziale per il successo delle nostre industrie in Italia e nel mondo e alla comunicazione di quegli obiettivi di continuo miglioramento della sostenibilità ambientale e sociale che renda più accettabili le nostre attività ai nostri stakeholders.